

Il racconto di Odisseo: Polifemo

da *Odissea*, IX, vv. 216-394; 425-461; 491-535

Seguendo le indicazioni di Nausicaa, Odisseo raggiunge la città dei Feaci e **il palazzo di Alcinoo**. Questi lo accoglie con generosità e gli promette una scorta che lo ricondurrà ovunque si trovi la sua patria. Il giorno seguente, per celebrare l'ospite, viene offerto un sacrificio e allestito **il banchetto**, durante il quale **l'aedo Demodoco** (cfr. pag. 66) intrattiene i presenti con il canto. Quando narra **l'inganno del cavallo** che mise fine alla guerra di Troia, Odisseo non riesce a trattenere le lacrime. Alcinoo **si accorge del suo pianto** e lo invita a rivelare la sua identità. Inizia così il lungo racconto dell'eroe, che, **divenendo aedo** lui stesso, narra in prima persona, attraverso un **lungo flashback**, le sue avventure dopo la fine della guerra di Troia, risalente a ben **dieci anni prima** (libri IX-XII).

Una volta partiti, il vento spinse le sue navi a Ismaro, dove molti compagni persero la vita nello scontro con i **Ciconi**. Lasciate quelle terre, per due giorni e due notti furono in balia di una tempesta, finché non giunsero tra i **Lotofagi**, dove alcuni mangiarono il dolcissimo frutto del loto, che fece loro dimenticare il ritorno. Approdarono, poi, su un'isola abitata solo da capre selvatiche, di fronte alla quale si estendeva la **terra dei Ciclopi**, forse la Campania. Lasciate all'ancora le altre navi, Odisseo decise di andarvi in ricognizione con i suoi uomini.

Rapidamente giungemmo alla grotta¹, ma lui² dentro non lo trovammo: pasceva al pascolo le sue floride greggi. Entrati nella grotta guardavamo stupiti ogni cosa: graticci³ sovraccarichi di formaggi e recinti stipati di agnelli e capretti. Erano tutte tenute separate e distinte. A sé stavano le più grandicelle, a sé le mezzane, e a sé anche le piccoline. Tutti i recipienti traboccavano di siero⁴, secchi e catini, di bella fattura, con i quali mungeva. Allora i compagni mi scongiurarono che tornassimo indietro, prendendo prima di tutto i formaggi, e poi spingessimo in fretta fuori dai recinti i capretti e gli agnelli sulla celere nave, e navigassimo per la salsa⁵ distesa del mare. Ma io non fui d'accordo, e invece era la cosa migliore da fare. **Io lo volevo vedere lui, e se mi dava doni ospitali:** lui che invece, giunto, non sarebbe stato affettuoso coi miei compagni.

1 giungemmo alla grotta: giungendo con la nave nella terra dei Ciclopi, Odisseo e i compagni avvistano una grotta vicino al mare. L'eroe, spinto dalla curiosità, decide di avvicinarsi e porta con sé dodici dei suoi uomini più valenti. Gli altri restano a far la guardia alla nave.

2 lui: è Polifemo, l'essere mostruoso che abita nella grotta.

3 graticci: stuoie di vimini intrecciati su cui sono riposti i formaggi.

4 siero: residuo liquido del latte che si deposita dopo la preparazione del formaggio.

5 salsa: salata.

Accendemmo il fuoco, e di formaggi facemmo offerta agli dèi, e per noi stessi ne prendemmo e mangiammo. Lo aspettavamo, lì dentro, finché venne col gregge. Portava un carico pesante di legna secca perché gli servisse per la cena.

Lo gettò da fuori nell'antro, fece un enorme rimbombo: noi per la paura ci cacciammo nel fondo dell'antro.

Poi spinse le floride greggi nell'ampia spelonca, tutti i capi che erano da mungere: i maschi li lasciò fuori, montoni e caproni, dentro il profondo cortile. Poi sollevò un pesante macigno che faceva da porta e lo pose sull'entrata. Nemmeno ventidue carri, ben fatti,

a quattro ruote, lo avrebbero smosso dal suolo: così grande, roccioso, era il masso che pose all'entrata.

Stando seduto, munse le pecore e le capre belanti,

ogni cosa per bene, e sotto a ciascuna spinse il suo nato. Subito, fece cagliare metà del bianco latte,

lo raccolse e lo depose in canestri intrecciati; l'altra metà lo lasciò stare nei secchi perché ne avesse da prendere e bere, e gli servisse per la cena.

Subito, fece cagliare metà del bianco latte, lo raccolse e lo depose in canestri intrecciati;

l'altra metà lo lasciò stare nei secchi perché ne avesse da prendere e bere, e gli servisse per la cena.

Sbrigati con rapido impegno questi tuoi lavori, accese il fuoco e fu allora che ci vide, e ci chiese:

– **Stranieri, chi siete?** Da dove venite per le vie del mare?

Per un qualche affare o alla ventura state vagando sul mare, come fanno i pirati che vagano rischiando la vita, e recano danno a gente straniera?

Così disse, e a noi, il cuore si spezzò, spaventati dalla voce profonda e dall'enorme figura.

Ma anche così, tuttavia, in risposta gli dissi:

– Via da Troia, noi, Achei, sbattuti fuori rotta da ogni sorta di venti sopra il grande abisso del mare, cercavamo il ritorno, ma altra via, altri percorsi tenemmo: questo, io credo, fu di Zeus l'intento e il pensiero.

Siamo fieri di essere uomini dell'Atride Agamennone, la cui fama oggi è grandissima, e arriva al cielo.

Così grande è la città che ha distrutto e molte genti ha sterminato; ma noi da te, alle tue ginocchia siamo giunti⁶, se ospitalità ci fornissi o anche

⁶ **alle tue ginocchia siamo giunti:** siamo giunti come supplici.

altro dono ci offrissi, come è norma tra gli ospiti.
Ma tu, che sei così forte, rispetta gli dèi: siamo tuoi supplici.
I supplici e gli ospiti è Zeus che li difende, Zeus Xenio⁷,
che si accompagna agli stranieri e procura loro rispetto.
Così dissi, e quello subito rispose con cuore spietato:
– **Uno sciocco tu sei**, o straniero, o sei giunto da lontano,
tu che mi esorti a temere gli dèi o ad evitarne l'ira.
I Ciclopi non si danno pensiero di Zeus egìoco⁸
né degli dèi beati: noi siamo molto più forti.
Né io per schivare l'ira di Zeus risparmierei
te o i tuoi compagni, se il mio l'animo non lo richiede.
Ma dimmi dove, arrivando, ormeggiasti la nave ben fatta,
se lontano oppure qui vicino: è questo che io voglio sapere.
Così disse per tendermi un tranello, ma io me ne accorsi,
ne so molte di cose. E di rimando gli dissi parole ingannevoli:
– La nave me l'ha fatta a pezzi Posidone Ennosigeo⁹.
La sbatté contro le rocce ai confini della vostra terra.
La spinse verso un promontorio: dal largo il vento la portò.
Ma io, assieme a costoro, ho schivato la precipite¹⁰ morte.
Così dissi, e quello nulla mi rispose, con cuore spietato.
Ma, con un balzo, sui miei compagni mise le mani.
Ne afferrò due insieme, e come fossero cuccioli a terra
li sbatté. All'ingiù defluì il cervello, e bagnò il suolo.
Li tagliò membro a membro e questa fu la sua cena.
Li mangiò come leone cresciuto sui monti, e non tralasciò
né viscere né carni né ossa con il midollo. Noi piangendo
levammo le braccia verso Zeus, cose orrende
vedendo. La disperazione dominava il nostro animo.
Quando poi il Ciclope si riempì la sua grande pancia
mangiando carni umane e bevendoci su latte puro,
rimase a giacere dentro la spelonca, disteso tra le sue greggi.
Allora io pensai nel mio animo intrepido
di andargli vicino e, tratta la spada affilata da lungo il fianco,
colpirlo al petto dove i precordi¹¹ contengono il fegato, con la mano
tastando. **Ma un altro intimo impulso mi trattenne**.

7 Xenio: "protettore degli ospiti", epiteto di Zeus.

8 egìoco: è uno degli epiteti di Zeus e significa "portatore di egida", una pelle di capra che veniva usata come scudo o gettata sulle spalle.

9 Ennosigeo: "che scuote la terra", epiteto di Poseidone, considerato responsabile dei terremoti.

10 precipite: ripida, che cade dall'alto.

11 precordi: cavità toracica, sede del cuore e degli organi circostanti.

Lì anche noi saremmo morti di precipite morte.
Con le nostre mani non avremmo potuto, dall'alta porta,
scostare il pesante pietrone che lui ci aveva messo.
E così allora, gemendo, aspettammo l'Aurora divina.
E quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa,
allora riaccese il fuoco e munse le splendide greggi,
ogni cosa per bene, e sotto a ciascuna spinse il suo nato.
Sbrigati con rapido impegno questi suoi lavori,
ancora una volta due insieme ne afferrò, e questo fu il suo pranzo.
Dopo ch'ebbe mangiato, spinse le floride greggi fuori dall'antro:
aveva tolto senza sforzo il grande macigno; ma poi
ve lo rimise, come se a faretra¹² rimettesse il coperchio.
Con frastuono di fischi al monte spingeva le floride greggi
il Ciclope; io invece, rimasto, covavo nell'animo ostili pensieri,
se mai potessi punirlo, e Atena me ne concedesse il vanto.
E questo mi parve nell'animo il progetto migliore.
Presso un recinto, c'era a terra – del Ciclope – un grosso tronco,
ancora verde, di olivo. Lo aveva tagliato per portarlo con sé,
una volta seccato. Noi guardavamo e facevamo i confronti.
Quanto è l'albero di una nera nave a venti remi,
una nave da carico, larga, che varca il grande abisso del mare:
tanto lungo, tanto grosso quel tronco era a vedersi.
Accostatomi ad esso, io ne tagliai per due braccia
e lo affidai ai compagni, con l'ordine di spianarlo.
Essi lo fecero tutto liscio; e io, accanto, lo acuminai
alla punta. In fretta lo presi, lo arroventai nel fuoco ardente.
Lo sistemai per bene nascondendolo sotto il letame,
che in grande quantità era ammucciato lì per la grotta.
Poi ordinai agli altri di tirare a sorte chi dovesse
avere il coraggio di sollevare insieme a me il palo,
e di sfregarlo nell'occhio, quando lo cogliesse il dolce sonno.
Estrassero a sorte proprio quei quattro che io stesso
avrei voluto scegliere, e io quinto con loro mi conteggiai.
A sera tornò, conducendo dal pascolo le greggi dal bel vello;
e subito nel vasto antro spinse le floride greggi,
ogni bestia, e nessuna ne lasciò fuori¹³, nel profondo cortile:

12 faretra: la custodia dove vengono riposte le frecce.

13 nessuna ne lasciò fuori: il giorno prima aveva fatto entrare nella grotta solo le

femmine. È un dettaglio importante perché la presenza dei maschi permetterà a Odisseo e ai compagni di fuggire avvinghiati alle loro pance.

o che sospettasse qualcosa o che un dio così gli ordinasse. Poi prese e sistemò il pesante macigno che faceva da porta. Stando seduto munse le pecore e le capre belanti, ogni cosa per bene, e sotto a ciascuna spinse il suo nato. Sbrigati con rapido impegno questi suoi lavori, ancora una volta due insieme ne afferrò, e questa fu la sua cena. Allora io mi accostai e così parlai al Ciclope, tenendo fra le mani una ciotola di vino scuro:

– Ciclope, su, **bevi il vino**¹⁴, ora che carne umana hai mangiato: vedrai quale bevanda è questa che la nostra nave nascondeva. A te la portavo, per libarne¹⁵, se mai, mosso a pietà, mi mandassi a casa. Ma follia, non più sostenibile, ti ha preso. Sciagurato, e come potrebbe in futuro venire da te un altro fra i tanti uomini? Il tuo modo di fare è stato ingiusto. Così dissi, e quello prese e bevve; e gli piacque moltissimo bere la dolce bevanda, e me ne chiese un'altra ciotola:

– Dammene ancora, per favore, e dimmi il tuo nome subito, ora, perché ti dia un dono ospitale e tu ne sia contento. Ai Ciclopi la terra ricca di frumento grossi grappoli e vino produce, con il favore della pioggia di Zeus; ma questo è un flusso di ambrosia e di nettare¹⁶. Così disse; e io di nuovo gli porsi il vino scintillante. Tre volte gliene portai e gliene diedi, tre volte lo tracannò, stoltamente. Quando il vino al Ciclope avvolse i precordi, allora con parole mielate a lui rivolsi il discorso:

– Ciclope, tu chiedi il nome mio glorioso? Ebbene te lo dirò. Ma tu dammi, come promesso, il dono ospitale. **Nessuno è il mio nome**: Nessuno mi chiamano mia madre e mio padre e tutti i compagni. Così dissi, e quello subito mi rispose con cuore spietato:

– Nessuno io mangerò per ultimo tra i suoi compagni, questi altri prima: questo sarà per te il mio dono ospitale. Disse, e rovesciatosi indietro cadde supino, e poi rimase steso, piegato di lato il collo massiccio: lo soggiogava il sonno che tutto doma; e dalla gola sprizzò fuori vino e frammenti di carne umana: vomitava ubriaco.

¹⁴ **vino**: Odisseo ha portato con sé un otre di capra con il vino avuto in dono da Marone, sacerdote di Ismaro.

¹⁵ **libarne**: offrirne agli dèi.

¹⁶ **ambrosia e nettare**: cibo e bevanda degli dèi. Qui l'espressione *flusso di ambrosia e nettare* serve a descrivere la straordinaria qualità del vino.

Allora io spinsi il palo sotto la molta brace,
fin che si arroventasse; e con le mie parole incoraggiavo
tutti i compagni, perché nessuno si tirasse indietro, impaurito.
Nel punto in cui il palo d'olivo, pur verde com'era, nel fuoco
stava per accendersi ed emetteva un forte bagliore,
io lo trassi dal fuoco e lo misi vicino ai compagni che ai due lati
si posero: grande coraggio fu ispirato da un dio.
Afferrarono essi il palo d'olivo, puntuto in cima, e spingendo
lo fecero entrare nell'occhio; ed io, facendo forza da sopra,
lo giravo. **Come quando uno col trapano** una palanca di nave
perfora e gli altri, di sotto afferratolo, gli danno impulso di cinghia,
da una parte e dall'altra, e quello gira veloce di continuo,
senza posa; così noi prendemmo il palo, aguzzo di fuoco, e dentro il suo
occhio lo giravamo, e sangue scorreva intorno ad esso, rovente.
Palpebre e ciglia tutte intorno bruciò la vampa fumante.
Ardeva il bulbo e le sue radici stridevano al fuoco.
Come quando il fabbro grande scure immerge o accetta
nel freddo dell'acqua per temprarla, ed essa alto stride,
e intanto è proprio questo che dà la forza al ferro:
così sibilava il suo occhio intorno al palo d'ulivo.

Polifemo, sconvolto dal dolore e dalla rabbia e ormai cieco, chiede aiuto. Gli altri Ciclopi che vivono intorno a lui, ciascuno nella propria grotta, accorrono e gli domandano che cosa sta succedendo. Nessuno mi uccide con l'inganno, non con la forza, egli risponde. La beffa è compiuta. Se nessuno gli sta facendo del male e urla in quel modo, allora è pazzo. E se ne vanno. Rimasto solo, il Ciclope toglie il masso dall'apertura della grotta e resta lì, con le braccia tese, pronto a bloccare chiunque tenti di uscire. Ma Odisseo non è uno sciocco e, osservando i montoni grossi e lanosi del Ciclope, capisce come possono fuggire senza essere scoperti.

C'erano montoni ben pasciuti, dal folto vello,
belli e grossi, e avevano la lana di un viola cupo.
Io, in silenzio, li legai tra loro con duttili¹⁷ vimini,
sui quali soleva dormire il Ciclope, mostro scellerato.
Tre per volta insieme ne prendevo: quello di mezzo portava
un mio compagno, gli altri due ai lati andando lo proteggevano.

¹⁷ **duttili**: facili da modellare.

Tre montoni portavano ogni singolo uomo; io invece – c’era un montone di gran lunga il più grosso di tutto il gregge – lo afferrai per il dorso e sotto al suo ventre lanoso me ne stetti rannicchiato: con le mani, rivoltatomi, mi tenevo strettamente a quel vello prodigioso, con costanza di intento. Così allora, gemendo, aspettammo Aurora divina. Quando mattiniera apparve Aurora dalle dita di rosa, allora si slanciarono fuori, verso il pascolo, i maschi del gregge, e le femmine, non munte, per i recinti cominciarono a belare: le loro mammelle erano turgide. Il loro padrone, da maligni dolori tormentato, frugava il dorso di tutte le bestie, ed esse stavano ritte sulle zampe; e non capì, lo sciocco, che i miei compagni erano lì, legati sotto al petto delle bestie lanute. Ultimo del gregge, il montone camminava verso l’uscita, appesantito dal vello e da me, con i miei astuti pensieri. Tastandolo gli disse il forte Polifemo:

– **Montone caro**, perché così per ultimo per la grotta ti sei slanciato? Mai tu arrivi ultimo, lasciato indietro dal gregge; avanti, invece, tu per primo percorri i teneri fiori del prato, a lunghi passi; per primo raggiungi le correnti dei fiumi; per primo desideri tornare alla stalla, la sera; e ora invece sei l’ultimo di tutti. Certo, tu sei addolorato per il tuo padrone, per la perdita dell’occhio. Un uomo cattivo lo ha accecato, con i suoi tristi compagni, e soggiogò la sua mente col vino. Nessuno è stato, ma ancora, io credo, non è sfuggito alla morte. Oh, fossi tu con me concorde e capace di parlare, per dirmi dov’è che quello cerca di sfuggire alla mia collera. Un colpo solo, e il suo cervello si sparpaglierebbe a pezzi sul suolo, qua e là, per la spelonca; e il mio cuore avrebbe sollievo dal male, che mi ha fatto quella nullità di Nessuno. Disse e con la mano accompagnò il montone che andò via.

Odisseo slega i compagni ancora legati al ventre degli animali e insieme fuggono verso la nave, portando con loro numerosi capi di bestiame. Saliti a bordo, si gettano sui remi per allontanarsi il più possibile dalla costa. Ma lo scontro con il Ciclope non è finito. Odisseo, da lontano, si prende gioco di lui. Polifemo è una furia: stacca un pezzo della montagna vicina e lo lancia in mare, cercando di colpire la nave dei Greci. La manca, ma il

macigno, cadendo nell'acqua, genera un'onda gigantesca che ricaccia sulla costa la nave. Gli Achei con un grande sforzo riescono ad allontanarsi di nuovo, ma Odisseo non è ancora soddisfatto.

Ma quando, procedendo sul mare, eravamo distanti il doppio, allora al Ciclope parlai; e intorno i compagni con accorate parole mi trattenevano da una parte e dall'altra:
– Sciagurato, perché mai vuoi provocare quell'uomo selvaggio? Lui che anche ora, facendo un lancio sul mare, ha spinto la nave di nuovo verso terra: noi credevamo che saremmo morti qui. Se costui sentiva qualcuno emettere voce o parola, sfracellava tutto insieme, le nostre teste e i legni della nave, colpendo con un macigno puntuto. È così forte nel lancio. Così dicevano, ma non persuasero il mio animo intrepido; e a lui di rimando io parlai con rabbia nell'animo:
– Ciclope, se mai qualcuno degli uomini mortali ti chiedesse dello sconcio accecamento del tuo occhio, **tu digli che ad accecarti è stato Ulisse distruttore di città**, il figlio di Laerte, che in Itaca ha la sua dimora. Così dissi; e quello, levato un gemito, mi rispose:
– Ahimè, è chiaro: antichi vaticini mi raggiungono. C'era qui un indovino, grande e valente, Telemo, figlio di Eurimo, che eccelle nella mantica e che vaticinando fino alla vecchiaia rimase tra i Ciclopi. Mi disse costui che tutto questo si sarebbe compiuto in futuro, che cioè dalle mani di Ulisse sarei stato privato della vista. Ma io mi ero sempre aspettato che un uomo grande e bello arrivasse qui, e dotato di grande forza; e invece **è stato un uomo piccolo, un uomo da nulla e debole**, che l'occhio mi ha accecato, dopo avermi sopraffatto col vino. Ma su, Ulisse, vieni qui perché io compia gli atti ospitali, e solleciti l'insigne Ennosigeo a darti la sua scorta per il viaggio: di lui sono figlio, ed egli padre mio proclama di essere. E sarà lui, se lo vuole, a guarirmi, e nessun altro né degli dèi beati né degli uomini mortali. Così diceva, e io in risposta gli dissi:
– Ah, potessi io privarti della tua anima, della tua vita, e darti una scorta fin dentro alla casa di Ade, come è vero che nemmeno lo Scuotiterra guarirà quell'occhio. Così dissi, e quello allora Posidone sovrano

invocava, levando entrambe le mani al cielo stellato:

– Ascolta, Posidone, tu che tieni la terra, tu dalla chioma scura,
se davvero sono tuo, e tu padre mio proclami di essere,
concedi che non ritorni in patria Ulisse distruttore di città,
il figlio di Laerte, che in Itaca ha la sua dimora.

Ma se è suo destino che riveda i suoi cari e ritorni
alla sua casa ben costruita e alla patria sua terra,
tardi ci arrivi e male, dopo aver perduto tutti i compagni,
su nave straniera, e in casa trovi sventura.

Parole per l'analisi

Io lo volevo vedere lui, e se mi dava doni ospitali

Questa avventura si differenzia da tutte le altre per un dettaglio importante: non è un'avventura subita, ma **cercata**. Quando entrano nella grotta del Ciclope e vedono gli animali nei recinti e i graticci pieni di formaggi, i compagni scongiurano Odisseo di andarsene rapidamente, portando via cibo e animali, ma egli è **spinto dalla curiosità**, dal desiderio di conoscere e di mettere alla prova se stesso e non è d'accordo: vuole vedere chi abita quella grotta e chiedergli i **doni ospitali**.

Come sappiamo, **l'ospitalità** è un valore molto importante per i Greci e solo chi lo rispetta è davvero civile. Ma chi vive in questa caverna non appartiene al consorzio degli uomini: i **Ciclopi** – e **Polifemo** è uno di loro – sono esseri giganteschi e mostruosi, con un unico occhio; non hanno città, ma vivono isolati, ciascuno nella propria caverna con mogli e figli; ignorano le leggi e non hanno alcun codice morale; non praticano l'agricoltura, ma vivono di pastorizia e di ciò che la natura offre loro spontaneamente, in un **mondo antitetico alla civiltà**.

Sbrigati con rapido impegno questi tuoi lavori

E così, nell'attesa che rientri il padrone di casa, Odisseo e i compagni si accendono un bel fuoco, offrono un sacrificio agli dèi e mangiano alcuni dei formaggi conservati nella grotta. Ad un tratto, dall'esterno, viene gettato nell'antro un pesante carico di legna, che produce un enorme rimbombo: il Ciclope è tornato. Odisseo e i compagni, atterriti, si rifugiano nel fondo della caverna. Il mostro spinge all'interno le bestie da mungere, chiude l'accesso alla grotta **con un masso gigantesco** e in silenzio **inizia a occuparsi delle sue faccende giornaliere**: munge pecore e capre, fa cagliare parte del latte e conserva il restante per la cena. Non si accorge degli stranieri, che nota solo quando accende il fuoco.

Stranieri, chi siete?

Non appena il Ciclope si rivolge a loro, Odisseo e i compagni capiscono di aver fatto un errore e sentono il cuore spezzarsi per la paura: il mostro ha una voce spaventosa e le sue prime parole rendono subito evidente che **appartiene a un mondo selvaggio**, che non conosce le regole degli uomini. *Stranieri, chi siete*, chiede **infrangendo i doveri imposti dall'ospitalità**: come sappiamo (cfr. pag. 219), infatti, il protocollo prevede che l'ospite venga prima accolto e, solo in un secondo momento, interrogato sulla sua identità e la sua provenienza.

Ma anche così, tuttavia, in risposta gli dissi

Ma Odisseo, nonostante lo sgomento, non si perde d'animo, smarcandosi dal resto dei compagni: rivolge al Ciclope un **discorso accorto**, retoricamente costruito, con il quale crede di poter far presa sul suo interlocutore. Senza rivelare la sua identità, racconta, con tono enfatico e autocelebrativo, che sono Greci **reduci dalla guerra di Troia**, dove hanno combattuto al fianco del famoso Agamennone – nome che, nelle intenzioni di Odisseo, dovrebbe impressionare il Ciclope. Dopo aver molto sofferto sul mare, ora sono giunti presso di lui e gli chiedono accoglienza. Conclude con quello che suona come un predicazzo sul **dovere dell'ospitalità**, tanto cara a Zeus, che quindi il Ciclope non può permettersi di non rispettare. Si noti che qui Odisseo, narratore di se stesso, non esita a mettere in evidenza il proprio coraggio, che lo contraddistingue come capo, e a presentarsi come protagonista indiscusso della vicenda: alla prima persona plurale, che ricorre nei versi precedenti (*noi per la paura ci cacciammo nel fondo dell'antro, a noi si spezzò il cuore*), si sostituisce la prima singolare (*in risposta gli dissi*).

uno sciocco tu sei... ne so molte di cose

Ma Odisseo non ottiene la risposta che si aspetta. Lui e il Ciclope **non sono sulla stessa lunghezza d'onda** e le pretese di comunicazione dell'eroe non possono che restare deluse. Il **dialogo** con Polifemo, per come l'ha impostato Odisseo, è impossibile. Parole come *Zeus, supplici, ospiti* non appartengono al codice verbale del mostro, che dà a Odisseo dello **sciocco** – non certo il termine più appropriato da usare con un ospite – visto che crede che a lui importi qualcosa di tutto questo.

Il Ciclope rivolge, quindi, allo straniero un'altra domanda, decisamente trasparente nelle sue intenzioni: dove hanno ancorato la loro nave? Polifemo è un essere gigantesco e brutale, ma è anche **molto ingenuo** e considera quello che sta accadendo come un innocuo diversivo: che problema può dargli quel piccoletto che blatera di cose per lui senza significato? Ma il piccoletto, lo sappiamo, è **il molto astuto Odisseo**, che sa molte cose: ha ormai capito chi ha di fronte e sa bene dove il mostro vuole andare a parare. E quindi la sua risposta è secca: la nave si è schiantata sugli scogli e loro sono i soli scampati alla morte.

Li mangiò come leone cresciuto sui monti

Questa volta il Ciclope neppure risponde, ma afferra due dei compagni di Odisseo e **li sbrana, come farebbe un leone cresciuto sui monti**, con la stessa ferocia. Ma Polifemo non è simile a un leone solo per questo: come il leone non seleziona le parti da mangiare, ma divora tutto, carni, ossa, midollo, viscere e, soprattutto, come il leone **mangia senza cuocere**. La cottura del cibo è un segno di civiltà e, ormai lo sappiamo, i Ciclopi non sono civili: non solo non cuociono ciò che mangiano, ma non praticano neppure l'agricoltura e non sono in grado di produrre il pane. L'incontro con il Ciclope è **l'incontro con il diverso**, l'altro da sé, attraverso il quale l'eroe, questa volta completamente da solo, senza l'aiuto della divinità, mette alla prova se stesso. D'altra parte, l'episodio di Polifemo è un "*Weltmärchen*, un racconto universalmente attestato, il cui nucleo è il seguente: il protagonista, per motivi che possono variare, finisce con alcuni compagni nella dimora di un orco che di solito ha un grande occhio al centro della fronte, vive solitario con il suo gregge ed è dedito a pratiche cannibaliche. Rimasto imprigionato, dopo che il mostro gli ha divorato i compagni (in parte o tutti), il protagonista

riesce ad accecare l'orco e a fuggire dalla caverna aggrappato a un animale del gregge o rivestito della sua pelle¹".

Ma un altro intimo impulso mi trattenne

Il bestione accompagna il lauto pasto con latte puro – un altro elemento che lo distingue dagli esseri civili, che consumano vino, rigorosamente mischiato con l'acqua – e poi crolla addormentato tra i suoi animali, ormai innocuo. Odisseo, allora, **pensa di ucciderlo, ma qualcosa lo trattiene**. Egli non agisce mai d'istinto, ma valuta attentamente la situazione che ha di fronte. Se uccide il Ciclope mentre dorme, come potranno, lui e i compagni, uscire dalla grotta? Polifemo ha chiuso l'accesso con un enorme masso, che neppure ventidue carri potrebbero spostare. La strada per salvarsi è un'altra, e gli si affaccia alla mente il mattino seguente, dopo che il Ciclope, sbranati altri due uomini, porta al pascolo i suoi animali. Nella grotta, vicino a un recinto, a terra c'è un **lungo tronco d'ulivo**. Odisseo si mette subito al lavoro e dà ordini ai compagni, che lo rendono liscio, mentre lui si occupa della punta. Quando questa parte del lavoro è conclusa, il tronco viene arroventato nel fuoco, poi nascosto tra il letame. Quindi, sono estratti a sorte quattro compagni che, insieme all'eroe, al momento giusto solleveranno il palo e lo **infileranno nell'occhio del Ciclope**. Ormai tutto è definito. A Odisseo e ai suoi non resta che aspettare.

Bevi il vino... Nessuno è il mio nome

A sera il Ciclope torna nella grotta e attende, come sempre, ai suoi lavori. Dopo averli portati a termine, afferra altri due compagni di Odisseo e li sbrana. A quel punto Odisseo può mettere in atto il suo piano. Si accosta al Ciclope reggendo una ciotola di vino puro e gliela offre. Si tratta del vino avuto in dono da Marone, sacerdote di Apollo, nella terra dei Ciconi, un vino di straordinaria qualità, dolce come il miele, alla cui descrizione Odisseo ha dedicato non a caso ben diciassette versi (*Od. IX, 196-212*): "nel contesto epico, la storia dell'oggetto serve a nobilitarlo, a conferirgli uno statuto 'eroico'; essa ricalca, infatti, la genealogia dell'eroe. Per il pubblico queste digressioni hanno un valore anticipatorio, sono un segnale: egli sa che l'oggetto, la cui storia è diffusamente descritta, avrà un ruolo importante nell'azione che segue²". Il Ciclope chiede subito un'altra ciotola, e poi ancora un'altra. Tutto procede come previsto,

manca solo un dettaglio, piccolo ma importante. **Il nome.** Polifemo voleva conoscere il nome dello straniero e ora l'eroe glielo dice. Si chiama **Nessuno**, in greco *Outis*, che suona abbastanza simile a *Odysséus*. L'ubriacatura dell'orco e l'inganno del nome sono motivi assenti dal racconto folclorico dell'accecamento del mostro, ma appartengono comunque alla tradizione popolare e si ritrovano in altre narrazioni. Omero, dunque, non ha inventato nulla di nuovo, ma ha assemblato motivi preesistenti.

Come quando uno col trapano

Polifemo dichiara che Nessuno avrà il dono ospitale che ha chiesto: lo mangerà per ultimo. Poi crolla a terra ubriaco e, nel sonno, dalla sua gola escono pezzi di carne umana e vino. Uno spettacolo spaventoso, che non ferma però il piano di Odisseo. Egli fa coraggio ai compagni e, con il loro aiuto, infila la punta rovente del tronco d'ulivo nell'occhio del Ciclope e lo gira più volte, **come se lavorasse col trapano**. Le palpebre e le ciglia prendono fuoco e il contatto tra il legno rovente e l'occhio umido del Ciclope produce lo stesso sibilo che si sente **quando un fabbro immerge nell'acqua fredda la scure o l'accetta** che ha appena forgiato per temprarla. Il Ciclope lancia un urlo terribile, che rimbomba tutto intorno, e, balzato in piedi, estrae dall'occhio il tronco grondante di sangue. Le due **similitudini desunte dal mondo delle attività artigianali**, oltre che a rispondere alla solita funzione enciclopedica della poesia epica, servono anche a mettere in evidenza la distanza incolmabile tra il mondo civile, delle attività artigianali, e quello ancora primitivo dei Ciclopi, che non hanno *navi dalle gote miniate*, e presso i quali, *non ci sono carpentieri navali che farebbero navi dai begli scanni* (*Od.*, IX, vv. 125-127).

C'erano montoni ben pasciuti

È il terzo atto del piano di fuga, presente nel racconto folclorico con qualche variante: "Entrato in possesso della pelle di una pecora, il protagonista vi si infila dentro e, mescolato al gregge, si avvicina alla porta. Qui il gigante accecato controlla l'uscita tastando ogni animale che gli passa davanti; talvolta scopre il suo rivale, il quale però riesce a scivolare fuori dalla pelle che rimane nelle mani dell'orco"³. Odisseo e i compagni non si infilano nella pelle degli animali, ma **si nascondono sotto, aggrappati alla loro pancia**, in modo che, mentre le bestie escono dalla grotta e Polifemo

le tasta per controllare che gli stranieri non scappino, il Ciclope non si accorga di loro.

montone caro

Quando al mattino le bestie si slanciano fuori dalla grotta, Polifemo, ancora tormentato dal dolore, le tasta sul dorso a una a una, senza rendersi conto che gli stranieri sono avvinghiati al ventre degli animali.

Il montone a cui si è aggrappato Odisseo esce per ultimo e Polifemo, mentre lo accarezza, si rivolge a lui con dolcezza, **rivelando una straordinaria capacità di dialogare con il mondo animale**. *Montone caro*, gli dice, tu che sei sempre davanti a tutti gli altri, forse oggi esci per ultimo perché sei addolorato per il tuo padrone? Ah, se potessi parlare e dirmi dov'è chi mi ha fatto questo, *un colpo solo, e il suo cervello si sparpaglierebbe a pezzi sul suolo, qua e là*. Polifemo, solo due giorni prima, ha dato a Odisseo – proprio a lui! – dello sciocco, ma **lo sciocco** è lui, che non si accorge di quello che accade sotto il suo naso!

tu digli che ad accecarti è stato Ulisse distruttore di città

Odisseo a questo punto vuole che il Ciclope sappia con chi ha avuto a che fare e da lontano gli grida il suo nome, **Ulisse, distruttore di città, figlio di Laerte**. Su questo Odisseo non riflette abbastanza, perché decreta così la sua condanna. Polifemo, ora che conosce il nome di chi gli ha fatto del male, può invocare l'aiuto di suo padre, Poseidone: lo supplica di fare in modo che Odisseo non torni più a casa o, se mai riuscirà a farlo, che questo accada dopo molte sofferenze e dopo aver perso tutti i compagni.

è stato un uomo piccolo, un uomo da nulla e debole

Tutto quello che è accaduto era stato previsto da un indovino, Telemo, che aveva detto che Polifemo sarebbe stato accecato da un tale di nome Ulisse. Ma allora perché Polifemo non è stato all'erta? Perché **si aspettava un eroe grande e bello**, un eroe iliadico insomma, un Achille o un Aiace, non certo quel piccoletto con l'aspetto di un uomo da nulla. È qui evidente la distanza del mondo dell'*Odissea* da quello dell'*Iliade*. Odisseo è un eroe diverso, non è *kalós kai agathós*, bello e valente: ha un aspetto quasi insignificante, ma è dotato di una grande intelligenza e della capacità di venir fuori da ogni situazione, non confidando sulla forza fisica, ma sull'ingegno.